

Breve cronaca dei primi giorni di scuola

PAURA

Sono giorni, sono settimane di paura, di apprensione, di preoccupazione.

Si ha paura di dover andare a scuola; si ha paura di non poterci andare più.

Mi riprometto di essere cauto e di invitare i miei futuri piccoli alunni alla prudenza e al rigoroso rispetto delle regole. In realtà mi accorgo subito che la prossimità, la vicinanza, il contatto fisico si rivelano inevitabili per poter instaurare una relazione significativa che aiuti bambini e adulti a crescere.

E alla fine va come immaginavo che potesse andare: mi avvicino, apro zaini, sfilo matite dagli astucci, tocco quaderni, accarezzo mani, sfioro teste con l'intento di elargire piccoli buffetti di incoraggiamento.

Non posso farci niente: non riesco ad avvertire i miei alunni come una minaccia, come un pericolo.

Carlo Marconi

SORRISO

All'inizio ci sono diciotto mascherine e trentasei occhi vigili, attenti e un po' sospettosi; occhi vivaci e impauriti, prudenti e assonnati, curiosi e smarriti.

La mia voce giunge alle loro orecchie attutita da questa barriera artificiale che mi copre la bocca.

Mi impegno a modulare il volume per riuscire a farmi sentire senza forzare troppo le corde vocali.

Cerco di ricordarmi che occorre essere rassicuranti e assertivi; occorre guidare senza essere troppo direttivi, suggerire e, se necessario, consigliare senza inibire e soffocare. È importante lasciare un margine alla loro intraprendenza che, a dire il vero, già si manifesta nella scelta dei colori durante lo svolgimento del loro primo piccolo compito.

Si disegnano e la prima immagine del loro volto mi arriva dal loro lavoro, dalla rappresentazione che fanno di loro stessi.

Poi arriva l'ora della merenda. I bambini abbassano la mascherina e finalmente scopro che i miei alunni hanno una faccia, un vero volto: i miei alunni hanno un sorriso.

QUARANTENA

Ormai abbiamo imparato a riconoscerci. Dopo 5 giorni di scuola sappiamo tante cose gli uni degli altri.

Sappiamo che esiste un mondo misterioso fatto di parole. Abbiamo scoperto che le parole giungono col loro suono alle nostre orecchie e arrivano alla nostra vista coi loro segni scritti. Di segni, per adesso, ne sappiamo decifrare soltanto alcuni: le vocali.

Sono giorni, questi, di scoperte, giorni di conquiste, giorni di piccole imprese che dobbiamo interrompere bruscamente. Simone è positivo al Covid: la classe è in quarantena!

Quarantena significa didattica a distanza, computer, cellulare, schermo.

Come si fa a intraprendere una didattica digitale con una carriera scolastica pregressa di 20 ore appena?



Occorre dividere subito la classe in due gruppi. Bisogna chiamare tutti i genitori, famiglia per famiglia, bambino per bambino; avvisare che da lunedì partiremo con i collegamenti; chiedere se preferiscono il turno del mattino o quello del pomeriggio.

No, niente di preoccupante, stiamo tutti bene, nessuno ha presentato sintomi; anche i maestri stanno bene, grazie... godono di ottima salute!

Domani cominciamo!

DIDATTICA A DISTANZA

Siamo tutti collegati, ma la connessione è poco stabile: va e viene. Camminiamo su questo filo sottile che vibra e traballa ad ogni sospiro.

Ad un tratto salta tutto: restiamo al buio.

Chiamo i bambini, uno ad uno: nessuno risponde. Intravedo qualcuno per un brevissimo istante, ma poi scompare.

Socchiudo gli occhi, sospiro e per un attimo torno bambino, quando, in certe serate d'inverno, andava via la luce. Vagavo per le stanze della grande casa, finché mamma o babbo accendeva una candela custodita nei ripiani alti della dispensa della cucina.

Era tutto un cercarsi, uno sfiorarsi, uno scontrarsi. Ci radunavamo attorno a quel fioco lumicino a sussurrare parole di conforto e recitare formule "scaccia paura".

Poi tornava la luce, svaniva la preoccupazione e lasciava spazio alla nostalgia per la fine di quel gioco misterioso, ma dentro assaporavo a lungo il gusto dolce del sollievo provato dopo lo spavento.

Esco e rientro nella piattaforma. Adesso con i miei alunni inizia il gioco del vedersi uno, due per volta.

– Maestro, ci sei? – dice Andrea – Io ti sento. Tu?

Poi più niente.

Ora tocca a Nicolò: – Ti vedo, maestro!

Finalmente torna la connessione, torna la luce. Venti minuti se ne sono andati.

Mi chiedo cosa possa significare questo tempo buttato via così, consumato nello sterile tentativo di rendere produttiva una risicata ora di lezione. Sono stanco e un po' sfiduciato. Con questi mezzi si fa poca strada e un anno scolastico scandito da conati di didattica a singhiozzo diventa difficilmente sostenibile. Poi mi dico che forse ha un senso anche questo cercarsi, inseguirsi, riconoscersi; questo provare a stabilire un contatto, a trovare sintonia, ad accordarsi solidarietà nella difficile situazione di precarietà che ci tocca vivere. Forse anche questa balbuzie aiuta a fare gruppo, a sen-



tirci piccola comunità.

Riparte la lezione, con mamme e papà, nonne e fratelli grandi, zie, orsacchiotti di peluche e gatti veri che attraversano lo schermo.

DI NUOVO A SCUOLA

Si torna a scuola ed è un nuovo inizio.

Ci salutiamo e dopo il rito dell'igienizzazione delle mani ci sistemiamo ai banchi.

Come va? Come state? Come sono andati questi giorni? Episodi, aneddoti e divagazioni varie riempiono l'aula e, come le onde del mare, non appena si sono ritirate, tornano riacquistando vigore.

La prima mezz'ora di scuola se n'è andata. Sazi di racconti, proviamo a riprendere il lavoro intrapreso nei giorni precedenti, a riannodare i fili del discorso lasciato interrotto nell'ultima lezione a distanza.

– Vi ricordate la lettera che abbiamo conosciuto nei giorni scorsi? Una lettera che suona... la lettera di mamma... di mano... di mare...

Emma alza la mano di scatto: – Lo sai che mio cugino ha un cane, mia nonna due gatti e la mamma mi prende un coniglio?

– Io oggi vado in piscina – le fa eco Matteo.

– Maestro, guarda: Giulia ha la felpa come la mia! – esclama esultante Marta.

Le consonanti possono attendere.